

## LO STRANIERO DALL'“HOSTIS” ALL'ALIENO

» MICHEL AGIER\*

Come può lo straniero arrivare a essere così radicalmente altro (radical, da radix: la radice)? Questa è la domanda alla quale vi suggerisco di riflettere, e tuttavia sdrammatizzandola, senza dirvi quello che alcuni rivendicano, che non ci sarebbero frontiere o che bisogna abbatterle e che nessuno è straniero. La mia riflessione parte non da un'utopia, ma da una constatazione. Siamo tutti sempre più frequentemente stranieri nel mondo, essendo messi a confronto con ogni sorta di frontiere, amministrative e geopolitiche, sociali, linguistiche, religiose. A seconda dei casi, noi le attraversiamo o restiamo bloccati. Come diventiamo stranieri e come cessiamo di esserlo?

Ospitalità e ostilità sono le

due facce di una stessa questione (Jacques Derrida evocava l'ospitalità). Tale prossimità crea un fastidio, un disagio, entrambe evocano la figura dello straniero in quanto “intruso”: “Occorre che vi sia nello straniero qualcosa dell'intruso, sostiene Jean-Luc Nancy. Cor-

rettezza morale presuppone che si riceva lo straniero spazzando via sulla soglia la sua estraneità: pretende dunque che non lo si accoglia nemmeno. Ma lo straniero insiste e fa intrusione. È questo che non è facile da accogliere,

forse nemmeno da concepire”.

Durante e al di là del primo gesto dell'ospitalità, la concezione che ciascuno si fa dello straniero è sperimentata, messa alla prova e trasformata ogni giorno. Straniero si, ma in che modo e che cosa? In Andalusia, negli anni 50, lo

In Andalusia negli anni 50 era straniero chi veniva dal villaggio accanto, oggi anche i francesi o gli italiani di colore



**Antropologo**  
Marc Agier  
insegna all'École des hautes études en sciences sociales di Parigi

straniero è colui che viene dal villaggio accanto, e nella provincia di Torino nel XVIII secolo (per la storica Simona Cerutti), lo straniero viene dalla città o dalla provincia vicina, non è necessariamente un “altro culturale”. Al contrario, in Francia ai giorni nostri, come in Italia, alcune persone di colore sono di nazionalità francese, o italiana, e nondimeno trattati come gli stranieri più radicali, cioè stranieri rispetto alla specie umana, essendo il razzismo – grazie alla sua lettura biologica del sociale – la forma più

esacerbata di rigetto.

Rispondere alla domanda “chi è lo straniero?” non è dunque per niente un'ovvietà. È meglio chiedersi come si diventa straniero. Si potrebbe dire che “non si nasce” straniero e che lo si diventa a certe condizioni, ovviamente, e ugualmente si potrebbe dire che si nasce tutti stranieri, cioè lo si diventa appena “si arriva al mondo”. Sarebbe una prima maniera di scuotere le nostre certezze: sapere che si diventa stranieri dal momento della nascita, scoprire l'ostilità e l'ospitalità dell'aria, degli sguar-

di e delle braccia che accolgono, e tutta la vita consiste così per ciascuno nel tentare di essere un po' meno stranieri, ciò che si chiama la socializzazione dei bambini. Ma se questo è vero, vi propongo di arrivare più velocemente a ciò che oggi ci mette in discussione, soprattutto in Europa. Ciò vorrà dire decostruire e ricostruire la condizione di straniero.

Allora, come si diventa straniero? 1) Arrivando da altrove, da fuori e stravolgendo, anche senza volerlo, un ordine stabilito di posizioni qualunque esso sia: l'ordine della casa, del

villaggio, del quartiere, della città, dello Stato. Qui emerge l'esteriorità che costituisce lo straniero in quanto colui che arriva (outsider in inglese, colui che viene da fuori). 2) Si diventa straniero superando una frontiera amministrativa, istituzionale, legale: è l'esteriorità a fare lo straniero (foreigner in inglese), che ha bisogno di diritti per avvicinarsi alla cittadinanza. 3) Diventiamo stranieri quando lasciamo ciò che ci è familiare e scopriamo un mondo altro in cui tutto sembra strano e in cui tutto è da imparare di nuovo: è l'esteriorità relativa dello straniero (stranger). 4) Ho già richiamato uno stato “radicalmente” altro, cioè altro alla “radice”, in apparenza al limite dell'umano cioè alienato a un mondo del tutto altro, cosa che rende possibile la sua invisibilità, a partire dalla quale si stagliano i peggiori fantasmi, la fantasia cioè la fantascienza di colui o colei che non conosca: è la radicalità dello straniero assoluto (l'alieno).

\*Estratto della lezione magistrale tenuta ieri al Festival di Filosofia di Carpi